

Caratteri fondamentali della politica di Giolitti

L'età giolittiana (1901/1914)

Giovanni Giolitti nacque a Mondovì (Cuneo) il 27 ottobre 1842. si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza laureandosi a soli diciannove anni. Non partecipò, come molti giovani della sua età, alle guerre di indipendenza del 1859 e del 1866 giustificandosi col fatto che era figlio unico di madre vedova.. Incominciò a lavorare nel 1862 al ministero di grazia e giustizia e successivamente al ministero delle finanze con la qualifica di caposezione. Collaborò con diversi ministri della Destra storica, contribuì all'opera di risanamento del bilancio dello Stato, che si concluse poi, com'è noto, col pareggio del bilancio per mezzo di una politica di estremo rigore fiscale.. Con l'avvento del nuovo presidente del consiglio della Sinistra storica, Agostino Depretis. Nel 1877 fu nominato alla Corte dei Conti e nel 1882 divenne Consigliere di Stato. Fu eletto deputato, carica che conservò fino alla morte. Appoggiò per qualche anno la politica del governo Depretis, ma poi si distaccò da essa perché egli era ostile alle imprese coloniali che portavano troppe spese in bilancio. Si avvicinò pertanto a Crispi (divenuto nel 1887 presidente del consiglio), che nel 1889 nominò Giolitti ministro del tesoro e poi anche delle finanze. Si distaccò anche da Crispi perché ostile alla sua dispendiosa politica coloniale. Dimessosi Crispi nel 1891, gli subentrò un governo di destra presieduto da Rudinì che durò solo un anno. Nel 1892, soprattutto grazie alle intercessioni di Urbano Rattazzi, ministro della Real Casa (nipote di quell'Urbano Rattazzi che era stato a capo del governo nel 1862 e nel 1867), il re Umberto I diede mandato a Giolitti di formare il nuovo governo.

Nel 1901 il re Vittorio Emanuele III nominò presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli e ministro degli Interni, Giovanni Giolitti. Giolitti era un uomo politico pratico, moderato, esperto e Zanardelli, lasciò che fosse Giolitti a prendere le decisioni più importanti e, fece sì che Giolitti stesso fosse Ministro. Il periodo che va dal 1901 al 1914 prese il nome di età giolittiana.. Il suo primo ministero fu caratterizzato soprattutto da due eventi: l'agitazione sociale dei Fasci siciliani e lo scandalo della Banca Romana. Nel primo caso Giolitti lasciò che i moti si svolgessero senza l'intervento attivo della forza pubblica. Egli sosteneva che nei conflitti sindacali (è il caso di ricordare che proprio nel 1892 fu fondato, a Genova, il PSI) lo Stato si dovesse mantenere neutrale e le forze dell'ordine fossero tenute ad intervenire soltanto in caso di violenze ed incidenti. Questa idea non fu gradita dai datori di lavoro ed in generale dalle forze più conservatrici del paese. Per quanto riguarda la Banca Romana, essa era una delle banche italiane di emissione di carta moneta. Nel 1889 l'allora presidente del consiglio Crispi aveva ordinato un'ispezione sulla situazione

delle banche di emissione. Essa era stata affidata al senatore Giacomo Alvisi e ad un funzionario del Tesoro. Furono riscontrate gravi irregolarità nell'amministrazione della Banca Romana che consistevano nella stampa clandestina di 9 milioni di lire ed un'eccedenza abusiva di 25 milioni in carta moneta. Tuttavia la relazione non era stata resa pubblica nel timore di uno scandalo. Giolitti commise l'errore di chiedere per altri sei anni la proroga del diritto della banca di emettere denaro, mentre sarebbe stato necessario intervenire al più presto per fondare un'unica banca centrale che emettesse contante (successivamente, nel 1894, nacque la Banca d'Italia). Inoltre lo statista piemontese aveva proposto la nomina del governatore della Banca Romana, Bernardo Tanlongo, a senatore. Il Senato si oppose alla proroga dei sei anni e Giolitti, il 19 dicembre 1892, presentò un disegno di legge in cui la proroga veniva ridotta a soli tre mesi. Tuttavia l'opposizione venne a sapere i risultati dell'inchiesta del precedente governo Crispi. Giolitti fu accusato di aver coperto, come ministro del tesoro dello statista siciliano, le malefatte di Tanlongo che venne arrestato il 19 gennaio insieme ai suoi collaboratori. Successivamente, per accertare ogni responsabilità, il presidente della Camera, Giuseppe Zanardelli, nominò il cosiddetto "Comitato dei sette", formato da sette deputati -

Giolitti fu imputato di non aver reso pubblica la relazione effettuata dal governo Crispi. In ogni caso l'accusa di corruzione non fu provata. In seguito, nel dicembre 1893, diede le dimissioni. Gli successe Francesco Crispi, che in realtà era ben più compromesso di Giolitti nella questione dello scandalo bancario. Giolitti consegnò al presidente della Camera, in una seduta tumultuosa, tutti i documenti in suo possesso relativamente all'episodio della Banca Romana comprovanti il grave coinvolgimento di Crispi stesso. Quest'ultimo sparse quattordici querele nei confronti di Giolitti. Questi, temendo di essere arrestato, raggiunse in Germania la figlia Enrichetta che si era stabilita lassù. Dopo poco tempo, calmatasi la situazione, poté ritornare in Italia. La Camera, dopo varie discussioni, preferì insabbiare tutta la vicenda, anche con la scusa della situazione problematica che si era venuta a creare sul piano coloniale in Africa. Crispi intanto, dopo aver represso con durezza le agitazioni sociali in Italia e sciolto il PSI, dovette dimettersi nel 1896 in seguito alla sconfitta di Adua, in Abissinia.

Il nuovo governo ebbe come capo nuovamente il marchese di Rudinì. A di Rudinì successe il governo del generale Luigi Pelloux. Durante il successivo governo di Saracco venne ucciso, nel 1900, il re Umberto I a causa di un attentato dell'anarchico Gaetano Bresci. Gli succedette il figlio Vittorio Emanuele III. Nel 1901 Saracco dovette dimettersi in seguito all'atteggiamento tenuto contro la Camera del Lavoro di Genova. In questa occasione Giolitti, che non aveva condiviso la politica repressiva attuata dai precedenti ministeri verso

le agitazioni popolari, rientrò al governo come ministro dell'interno del nuovo presidente del consiglio, Giuseppe Zanardelli. L'età giolittiana coincise, con la rivoluzione industriale in Italia. I progressi più evidenti si registrarono nell'industria siderurgica, elettrica e meccanica (sorsero nuove aziende come la Fiat, l'Alfa Romeo e la Lancia). Nel settore tessile, un notevole sviluppo si verificò nell'industria del cotone. Queste industrie erano nel Triangolo industriale, formato da Torino, Milano, Genova. Lo sviluppo economico ed industriale dell'Italia, fu favorito da alcune condizioni particolari. In primo luogo, l'industria italiana fu aiutata all'inizio dall'intervento statale. La politica protezionistica, attuata con l'imposizione di alte tasse sui prodotti esteri, favorì notevolmente lo sviluppo delle industrie del Nord, mentre danneggiò il Sud. Un contributo notevole allo sviluppo fu dato anche dalle grandi banche che finanziarono abbondantemente le industrie nuove. Lo sviluppo industriale portò notevoli miglioramenti nel livello medio di vita degli italiani. I segni più evidenti di questo straordinario sviluppo si videro nella città: l'illuminazione elettrica, i trasporti urbani e gli altri servizi pubblici mutarono il modo di vivere della gente. Le condizioni igieniche generali migliorarono: la popolazione si spostò dalle campagne alle città. La vita delle città comportò nuovi disagi per gli abitanti e soprattutto per quelli delle classi operaie costretti a vivere in quartieri generalmente sovraffollati, malsani e degradati. Giolitti elaborò un suo piano di riforme, coinvolgendo il Partito socialista italiano. Il 3 novembre Giovanni Giolitti diede vita al suo secondo ministero proponendo all'approvazione delle camere un governo che comprendeva esponenti politici sia di destra che di sinistra.

Ritornava, così, al potere dopo dieci anni il politico piemontese che lasciò più di ogni altro, anche più di Francesco Crispi, un segno indelebile nella società e nel costume politico dell'Italia liberale. Convinto assertore della necessità di coinvolgere le classi popolari nella dialettica politica, Giolitti, con il suo secondo mandato, propose ai socialisti riformisti, nello specifico al suo esponente di maggiore spicco, Filippo Turati, di entrare a far parte della compagine governativa. Turati rifiutò l'invito per non esporsi alle critiche dell'ala radicale del partito, ma non negò l'appoggio esterno al governo. L'apertura di credito di Turati e della corrente riformista contribuì in modo sostanziale all'approvazione di norme a favore dei ceti popolari e della classe operaia. Nel novero dei provvedimenti rientrarono le leggi sulla tutela del lavoro minorile, su quello femminile e quella sugli infortuni. Importanti furono, inoltre, i provvedimenti a favore di Napoli e della Basilicata e il dibattito preparatorio relativo alla progettata statalizzazione delle ferrovie. Con il secondo governo Giolitti, in carica fino al 16 marzo del 1905, ebbe inizio quella fase storica nota come "Età giolittiana" che vide Giolitti rivestire un ruolo egemone sulla scena politica anche quando non rivestiva ruoli decisionali. Tra i primi anni del secolo e fino alla vigilia della prima guerra mondiale l'Italia

conobbe una fase di marcato sviluppo economico, industriale e culturale che permise al paese di competere (o, almeno, di provare a farlo) con le altre potenze economiche europee.

Nel settembre del 1904 venne proclamato il primo sciopero generale nazionale. L'azione di governo di Giolitti fu caratterizzata da una profonda contraddizione. Il suo modo di fare politica venne definito del "doppio volto". Un volto aperto e democratico nell'affrontare i problemi del Nord ma un volto conservatore e corrotto nello sfruttare i problemi del Sud. Per quanto riguardo il Nord, consentì gli scioperi e fece assumere al governo una posizione di neutralità di fronte ai conflitti sindacali. Per Giolitti non esisteva in Italia un reale pericolo rivoluzionario. Ma Giolitti attuò alcune riforme che migliorarono le condizioni di lavoro degli operai.

RIFORME GIOLITTI

- L'orario di lavoro venne diminuito. Fu stabilito un massimo di 10 ore,
- Venne riorganizzata la Cassa nazionale per l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori. Vennero presi dei provvedimenti allo scopo di tutelare la maternità delle lavoratrici e il lavoro dei fanciulli (l'età per accedere al lavoro venne elevata a 12 anni).
- interventi nel campo ferroviario,
 - statalizzazione delle ferrovie e la nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita: a questo scopo venne creato un apposito ente, l'INA (Istituto nazionale assicurazioni). La lotta sindacale portò all'aumento dei salari dei lavoratori che poterono così cominciare ad acquistare non solo prodotti alimentari, ma anche prodotti industriali (macchine da cucire, biciclette). Di conseguenza, nel Nord si andò diffondendo quel benessere economico tipico della società di massa. Con Giolitti non venne attuata una riforma tributaria e non venne affrontata la questione meridionale.

DIVARIO TRA NORD E SUD e CONDIZIONE DEI LAVORATORI

Il divario tra Nord e Sud del paese crebbe. Gli interventi si limitarono a "leggi speciali", come nel caso dei terremoti che si succedettero in questo periodo. Gran parte del flusso di denaro che arrivò al Sud alimentò clientele e corruzione. Inoltre di fronte agli scioperi del sud Giolitti non fu affatto neutrale: fece intervenire duramente le forze dell'ordine causando sovente numerose vittime. Il Sud, per Giolitti era un semplice serbatoio di voti da controllare in modo spregiudicato con vari mezzi: attraverso i prefetti (i rappresentanti dello Stato nelle province) che per suo ordine impedivano i comizi; per mezzo delle forze dell'ordine che arrestavano i sindacalisti. Per questo Giolitti venne criticato, tanto da essere definito "ministro della malavita". I salari dei lavoratori del Sud scesero enormemente portando in tutto il Meridione povertà e disoccupazione. Molti contadini meridionali rimasti

disoccupati, si videro perciò costretti a partire in cerca di lavoro verso l'estero. Gli italiani si mossero in massa: tra il 1900 e il 1914 emigrarono più di 8 milioni dei nostri connazionali, principalmente verso il Nord Europa, gli Stati Uniti e alcuni paesi dell'America del Sud. L'emigrazione fu un fenomeno doloroso, che tuttavia portò un po' di ricchezza nelle terre più povere. Chi lavorava all'estero infatti mandava parte della propria paga (le cosiddette rimesse) in Italia, aumentando un po' la ricchezza del nostro paese. Inoltre i lavoratori rimasti videro salire gradualmente i salari. Giolitti ritenne opportuno riprendere la politica coloniale per due principali motivi: voleva dimostrare ai nazionalisti che il suo era un governo in grado di aumentare il prestigio internazionale dell'Italia, voleva assecondare i maggiori gruppi industriali e finanziari; voleva accontentare l'opinione pubblica che riteneva necessario conquistare nuove terre per dare lavoro ai braccianti del Sud.

ESITI GUERRA IN LIBIA

Il momento era favorevole per l'espansione in quanto il governo italiano, aveva ottenuto il "diritto di conquista" della Libia. Giolitti, il 29 settembre 1911, diede inizio alla conquista della Libia ed allo scontro con l'Impero Ottomano. Doveva essere una guerra rapida ma si prolungò oltre le aspettative: per costringere l'Impero Ottomano alla resa fu necessario richiamare alle armi quasi mezzo milione di uomini ed occupare militarmente, con una serie di sbarchi, le isole del Dodecaneso, un arcipelago Grecia compreso tra l'odierna Turchia e l'isola di Creta a Sud, le Cicladi ad Ovest e l'isola di Samo a Nord.

Il conflitto iniziò ufficialmente il 29 settembre 1911 quando Giolitti dichiarò guerra all'Impero turco con l'obiettivo di annettere la Cirenaica e la Tripolitania (la Libia dell'epoca). In quel momento la Libia aveva 800.000 abitanti che vivevano soprattutto lungo la costa. Gli italiani presenti erano circa un migliaio di cui molti ebrei. Vivevano quasi tutti a Tripoli.

Il 3 ottobre bombardarono le fortezze di Tripoli e iniziarono i primi sbarchi di soldati italiani (1.500 uomini). Nei giorni successivi vi furono altri sbarchi nelle maggiori città della Libia: Derna, Homs, Tobruck e Bengasi. L'occupazione vera e propria con 34.000 uomini e 72 cannoni iniziò dall'11 ottobre.

Gli italiani potevano contare su un buon contingente che poi aumentò progressivamente fino a 100.000 uomini. La guarnigione turca invece poteva contare solo su 5.000 uomini e gli arabi sembravano indifferenti a quanto stava succedendo. Per venti giorni circa non ci furono fatti significativi.

Gli italiani erano arrivati in Libia con la convinzione che gli arabi non vedessero l'ora di mandar via il dominio ottomano e che compito dell'Italia

fosse di portare la civiltà e il benessere in queste terre potenzialmente molto ricche ma dominate da un governo inefficiente e lontano.

Il 23 ottobre nell'oasi di Tripoli ci fu una rivolta degli arabi (8.000 armati) e il nostro schieramento venne colto di sorpresa con almeno 500 bersaglieri uccisi (21 ufficiali e 482 uomini di truppa), alcuni evirati oppure con la testa mozzata. Il nostro schieramento difensivo intorno a Tripoli poteva contare a ovest e a sud sulla linea del deserto appena fuori la città. A est invece tagliava a metà la grande oasi di Tripoli dove vivevano migliaia di arabi.

Fu facile per la guerriglia araba intrufolarsi tra le linee italiane e prendere gli italiani di fronte e soprattutto alle spalle mentre erano schierati in trincee scavate nella sabbia.

caddero anche tante ingenuità e illusioni sulla missione civilizzatrice dell'Italia. La stampa italiana parlò di "tradimento" come se gli arabi non avessero il diritto di difendere la loro terra. In realtà siamo andati in Tripolitania e Cirenaica con la convinzione che fossero "terre di nessuno" trascurate dalla pigrizia dei turchi e dall'indifferenza degli arabi. Si diceva poi che l'Italia poteva vantare un diritto di conquista che risaliva all'impero romano.

Tutta la spedizione fu preparata male, con molta fretta e approssimazione, con la convinzione che un "popolo come gli arabi di Tripolitania e Cirenaica avrebbe appoggiato subito la conquista italiana.

Crimini di guerra

L'esercito italiano non esitava a rispondere agli attacchi della guerriglia ma soprattutto a reagire con violenza inumana. Nell'oasi di Tripoli gran parte degli arabi catturati con le armi in pugno furono fucilati seduti stanti, impiccati a decine oppure inviati a migliaia a morire di fame e malattie in veri e propri lager sulle isole Tremiti, a Ponza, a Gaeta, Ustica e Favignana (probabilmente 4.000 arabi).

Per la prima volta si usarono "carrette del mare" per la deportazione in Italia molto simili alle precarie imbarcazioni che spesso fanno naufragio oggi nel Mediterraneo con lo stesso carico umano fatto di sventura e morte. A Tripoli la repressione fu durissima (impiccagioni, esecuzioni sommarie anche di donne e ragazzini) e non risparmiò neppure le abitazioni dell'oasi distrutte in parte dal fuoco. Le relazioni ufficiali sono molto oscure sulla repressione ma ipotizzare altre 4.000 vittime non ci si discosta più di tanto dal vero. In una sola occasione furono impiccate quattordici persone nella Piazza del Pane di Tripoli.

Con questi metodi l'Italia era riuscita nel difficile intento di far rimpiangere l'amministrazione turca.

La stampa straniera fino a quel momento benevola nei confronti dell'Italia reagirà con sdegno: in Germania i giornali riferivano di bambini uccisi, di fedeli

trucidati nelle moschee, di donne a cui era stato tagliato il seno. “Era questa la civiltà che essa dichiarava di portare in Tripolitania?”. “The Times” scrisse che “il tricolore è la bandiera meno onorata fra quante ondeggiano sopra un’Europa militarista e finanziaria”. Anche nel mondo mussulmano ci furono forti reazioni di sdegno.

La stampa italiana in Libia fu sottoposta a un controllo serrato (doppia censura, in Libia e in Italia), in ogni caso tra i giornalisti accreditati a Tripoli (e tra di loro c’erano le migliori “firme” del giornalismo italiano) nessuno avrebbe voluto diffondere notizie imbarazzanti. La prova è la resistenza tenace in Italia in quei mesi del mito del soldato italiano “buono e generoso” nonostante quello che era accaduto. Vi fu certamente la volontà di vendicare Adua (1896) e con essa ridare all’Italia quel prestigio internazionale che la sconfitta in Etiopia aveva fatto perdere.

Un’altra causa fu la volontà di Giolitti di allargare il quadro politico italiano alle nuove forze politiche della destra che allora erano del tutto favorevoli alla conquista coloniale. Ma forse la vera causa furono i mutamenti che subì nei mesi precedenti la politica internazionale.

Bisogna premettere che il Nord Africa come la quasi totalità del continente africano era nelle mani delle potenze europee. La Francia aveva Algeria e Tunisia, la Gran Bretagna aveva l’Egitto e a sud della Libia il Sudan. L’Italia rischiava di essere schiacciata tra Francia e Gran Bretagna e per questo doveva occupare la Libia.

ULTERIORI RI FORME DI GIOLITTI

La principale riforma democratica dell’età giolittiana fu l’approvazione nel maggio 1912 di una nuova legge elettorale che introduceva il suffragio universale maschile, cioè la concessione del diritto di voto a tutti i cittadini maschi.

- Nel 1913 Giolitti stipulò con l’Unione cattolica il Patto Gentiloni: i cattolici promettevano di votare quei candidati liberali che avessero sottoscritto l’impegno di difendere la Chiesa. Grazie a questo patto nelle elezioni del 1913 Giolitti riuscì ad ottenere nuovamente la maggioranza. La guerra in Libia e la crisi economica avevano indebolito il governo guidato da Giolitti che nel 1914 preferì dare le dimissioni. Gli succedette Antonio Salandra. Nel 1914 in Romagna e nelle Marche scoppiarono dei disordini, che presero il nome di settimana rossa. L’Italia entrava così in un clima di tensione.

- 1914: finisce l’età giolittiana. La guerra in Libia aveva indebolito il governo Giolitti. Molti lo criticavano e l’economia era di nuovo in crisi. In questo contesto Giolitti diede le dimissioni, pensava probabilmente che sarebbe stato richiamato al governo come era successo in passato. Al re indicò come suo successore Antonio Salandra, un conservatore che represses duramente scioperi e disordini restituendo al paese un’atmosfera di forte tensione. Finisce l’età

giolittiana.